

Lilian Thuram

# Il pensiero bianco

Non si nasce bianchi,  
lo si diventa

Traduzione di  
Marco Aime e Maria Elena Buslacchi

add  
EDITORE



*Alla mia prima stella, mia madre, Marianna  
Alle mie sorelle, Martine e Liliana  
Ai miei fratelli, Gaëtan e Antonio  
Alle mie due aquile, Marcus e Khephren  
A Kareen  
E a tutti i bambini del mondo,  
che sono la speranza e il sogno degli antenati*

*A Élisabeth Caillet e Lionel Gauthier,  
che mi hanno accompagnato e sostenuto  
in ogni passo di questa avventura editoriale*



## Indice

Introduzione	11
<b>I LA STORIA</b>	<b>21</b>
I nostri immaginari	23
Un'antichità manipolata?	30
Chi ha scoperto l'America?	36
La tratta	44
La religione cristiana	47
I Lumi	49
La scienza delle razze	60
Colonizzare	69
Civilizzare	83
La colonizzazione è davvero finita?	89
<b>II ESSERE BIANCHI</b>	<b>109</b>
Territori	115
<i>Difendere</i>	116
<i>Controllare</i>	128
<i>Discriminare</i>	138

Un razzismo sistemico	145
<i>Un razzismo inconfessato</i>	145
<i>La guerra dei posti</i>	155
<i>L'universalismo</i>	161
Indovina chi non è bianco	168
<i>Vestigia coloniali</i>	168
<i>Il comunitarismo</i>	177
<i>Il razzismo anti-bianchi</i>	182
<i>Le statistiche "etniche"</i>	192
<b>III DIVENTARE UMANI</b>	199
Il suicidio della razza	201
La «pwofitasyon»	222
Imbarbarirsi	227
L'in-comune	241
Conclusione	251
Ringraziamenti	261
Bibliografia	263
Indice dei nomi	275

«La razza bianca, la più perfetta delle razze umane.»  
G. Bruno, *Le Tour de la France par deux enfants*  
(Manuale scolastico del 1877 ripubblicato identico fino al 1977)

«Il bianco ha fatto del nero un uomo.»  
Victor Hugo, «*Discours sur l'Afrique*»,  
Actes et paroles (Volume 4, 1879)

«Sì. Senza dubbio c'è una guerra fra razze:  
ma chi l'ha cominciata? E chi la porta avanti?»  
Georges Clemenceau («Le Temps», 29 novembre 1867)

«Si può mettere l'ideale della libertà  
al di sopra della propria vita. [...]»  
Per me non si può essere libero se gli altri non lo sono.»  
Marie Boëton, *Denis Goldberg,  
mon combat auprès de Mandela*  
(«La Croix», 12 giugno 2019)



## Introduzione

Qualche anno fa mi avevano invitato per discutere il progetto di una grande mostra sul razzismo. Volevano che fossi il commissario generale, e il fatto che avessero pensato a me per portare questo messaggio al grande pubblico mi onorava. Per spiegare come mi sarei accostato a quell'incarico raccontai un'esperienza che avevo vissuto durante una riunione in un ministero: al momento delle presentazioni mi era stato chiesto cosa facessi e su cosa lavorasse la fondazione che presiedo. «Analizziamo i meccanismi di dominazione nella società», avevo detto. E, guardando le persone sedute attorno al tavolo, avevo richiamato la loro attenzione sulla disparità tra il numero di uomini e donne. «In effetti ci sono poche donne», aveva osservato il presidente. «Non è questo il problema, il problema è che ci sono troppi uomini», era stata la mia risposta. Di colpo avevo sentito su di me gli occhi di tutti gli uomini, come se li avessi aggrediti. Ma la mia era una semplice constatazione.

Per questo, spiegai, nel mio ruolo di commissario generale, speravo di cambiare il punto di vista. Da troppo tempo, quando si parla del razzismo, ci si concentra sulle persone discriminate, mentre io sostengo che dovremmo rivolgere il nostro

interesse alle persone che, talvolta senza volerlo o saperlo, da queste discriminazioni traggono vantaggio. Mettere in discussione una categoria che non viene mai messa in discussione: la *categoria bianca*. Che cosa significa “essere bianco”? Come si diventa bianchi? Perché non si nasce bianco, lo si diventa. Avete mai visto una persona del colore di un foglio di carta bianco? No. Allora perché diciamo di una persona che è bianca? A che età si diventa bianchi? Diventare bianco non è forse come diventare un uomo, crescere pensando a sé come dominante? Mentre parlavo, vedevo il disorientamento intorno al tavolo. I cosiddetti bianchi non sono abituati a essere sotto esame per il colore della loro pelle, né per il significato che potrebbe avere. Ho continuato: «Per guadagnare tempo in questa lotta per l'uguaglianza, dobbiamo lavorare sulla consapevolezza dei visitatori bianchi, che sono cresciuti senza dare una connotazione politica al loro colore».

Ho percepito incomprensione, se non rifiuto. Come se si fosse costituito un “noi” che si chiedeva: «Cosa vuole da noi, *lui?*». Capivo che si sentivano quasi attaccati dalla mia proposta – non ho ancora detto che ero l'unico nero presente nella stanza. Come si sentono attaccati gli uomini quando si fa loro notare che hanno sviluppato un complesso di superiorità nei confronti delle donne. Io non avevo accusato nessuno di essere razzista, ma parlare di una *dominazione bianca*, in effetti... Purtroppo le nostre relazioni si sono interrotte lì.

Questo libro è nato anche da quel dialogo interrotto. Perché la maggior parte dei bianchi rifiuta di esaminare questa costruzione identitaria? O meglio, sembra che non siano consapevoli di avere un colore. Non si parla dei neri chiamandoli “persone di colore”? È la prova che i bianchi non ne hanno. D'altronde, di che colore sono i bianchi? Poiché esiste una minoranza visibile, i bianchi sarebbero la maggioranza invisibile.

bile? La stessa parola “bianco” non viene quasi mai usata nel linguaggio corrente per designare un gruppo della popolazione, come se non corrispondesse ad alcuna realtà. E quando si usa, suscita qualche tensione in chi viene definito così.

Dieci anni fa avevo trovato un numero speciale di un periodico, intitolato *La pensée noire*,\* che mi aveva spinto a chiedermi: se esiste un pensiero nero, ci sarà anche un pensiero bianco? Quel numero speciale raccoglieva testi di e su Toni Morrison, Maryse Condé, Martin Luther King, James Baldwin, Aimé Césaire, Frantz Fanon. Ma di cosa hanno scritto tutte queste persone nere? Di un mondo che inferiorizza i neri. Della necessità di emanciparsi da questa violenza, per vedersi riconoscere gli stessi diritti delle persone bianche. In fondo, quello che non viene mai detto è che King, Baldwin e gli altri scrivono in reazione a un sistema. Ma questo sistema non viene mai definito con chiarezza. Chi ha costruito un discorso mettendo i bianchi in cima alla “gerarchia umana”? Chi fa credere che i neri sarebbero meno capaci? Chi ha deciso che non avrebbero diritto alle stesse opportunità degli uomini bianchi e delle donne bianche? Il pensiero razzialista bianco.

Ecco la matrice, vecchia di secoli, che ancora oggi la maggior parte delle persone bianche non osa guardare in faccia. Perché nessun giornale dedica un numero speciale al pensiero bianco, che per altro ha forgiato il pensiero nero? Perché queste due parole, pensiero bianco, potrebbero sembrare scioccanti?

---

\* *La pensée noire. Les textes fondamentaux*, «Le Point Hors-série», n. 22, 9 aprile 2009. La presentazione della rivista diceva: «Visto che alcuni pensano che il pensiero nero non esista, “Le Point” ha deciso di dedicarvi un numero speciale, raccogliendo estratti dai testi più importanti nella storia dei popoli americani, africani e caraibici».

A mio avviso sono meccanismi paragonabili a quelli che portano alla dominazione degli uomini sulle donne. «Le opposizioni sessuali, contrassegnate dal sigillo del maschile e del femminile, sono gerarchizzate in quanto i valori di uno dei due poli (il maschile) sono considerati superiori a quelli dell'altro [...]. Le società occidentali hanno sviluppato un modello esplicativo che lega la forza maschile alla superiorità dell'essenza dell'uomo. [...] La griglia di lettura che utilizziamo è sempre quella, immutabile e arcaica, di categorie derivanti dalle lontane abilità dei nostri antenati, limitati a ciò che i loro sensi potevano imparare.»\* La storia della resistenza degli uomini all'emancipazione delle donne non è molto più istruttiva della storia dell'emancipazione delle donne? La storia della resistenza delle élite bianche nei confronti dell'emancipazione dei non-bianchi non è altrettanto istruttiva della storia di questa stessa emancipazione? Non è tempo di esaminare la volontà di difendere, generazione dopo generazione, questa linea del colore, questa dominazione?

È interessante constatare come si studi l'«arte negra», il pensiero nero, la letteratura nera, la musica nera, che li si esamini, li si esponga, li si dissezioni. Perché sarebbe vietato studiare il pensiero bianco, la letteratura bianca, la musica bianca? Certi ambiti sembrano sfuggire al loro colore, altri no. Perché?

A un nero – ovunque nel mondo – la società ricorda costantemente di essere nero: sul luogo di lavoro, nei mezzi di informazione. Quando si muove nello spazio pubblico, gli si rammenta spesso il suo colore: sguardi sospettosi. L'espres-

---

\* Françoise Héritier, *Dissolvere la gerarchia. Maschile/Femminile II*, traduzione di A. Panaro, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

sione di chi sembra cercare nel nero un indizio che riveli chissà quale colpa. È una sensazione che chi non è stato vittima di discriminazione non può capire, perché non fa parte della sua esperienza del mondo.

I bianchi possono andare ovunque, senza essere rinchiusi negativamente nel colore della loro pelle da qualche autorità. Hanno consapevolezza di questa tranquillità, di questa libertà, di questo sentirsi ovunque al proprio posto? Quando siamo in Francia o negli Stati Uniti ripeto ai miei figli di non dimenticare mai il colore della loro pelle: «Voi siete visti come neri, non come bianchi». È molto triste, lo so, ma a volte è una questione di vita o di morte.

Per sfuggire al mio colore, perché non sia che un dettaglio fisico senza importanza, bisogna che i bianchi sfuggano al loro. Come fare? Paradossalmente, occorre prima di tutto che prendano coscienza di avere un colore e di ciò che quel colore impone loro di fare e rifare.

Una sera ho deciso di telefonare a Pierre, un mio amico d'infanzia.

«Ciao Pierre, come stai?»

«Ciao Lilian, bene e tu?»

«Senti, posso farti una domanda?»

«Dimmi.»

«Pierre, tu sai di essere bianco?»

Percepisco un'esitazione dall'altra parte del filo.

«In che senso? Non capisco...»

«Pierre, sei d'accordo che io sono nero?»

«Beh, sì.»

«Se io sono nero, tu cosa sei?»

«Beh... io sono normale.»

Sono scoppiato a ridere.

«Tu sei normale? Quindi io non sono normale?»

«No, non volevo dire questo...»

Pierre e la sua bizzarra risposta, piena di spontaneità, mi hanno permesso di mettere in evidenza qualcosa di essenziale e di profondamente radicato: anche una persona eccezionale, un amico fraterno, può, senza rendersene conto, indossare la maschera bianca della normalità. Chi è in posizione dominante, è così certo del fatto di sentirsi nel giusto, sempre al centro, sempre al proprio posto, che finisce per percepirsi e prendersi come la norma. I bianchi sono così, come gli uomini lo sono rispetto alle donne.

Le donne sanno perfettamente di essere donne, ossia di far parte di un genere dominato dagli uomini, che si sentono autorizzati a decidere ciò che hanno o non hanno il diritto di fare. Quanto tempo e quale energia servirà perché gli uomini riconoscano che anche loro sono stati rinchiusi dentro meccanismi di dominazione, dentro la loro mascolinità con tutti gli obblighi che questo comporta? Allo stesso modo, io, dall'età di nove anni – al momento del mio arrivo a Parigi dopo avere lasciato la Guadalupa – so di essere percepito come nero e so quanto ciò non sia affatto strano. Il pensiero bianco mi ha imposto una maschera di nero.

Ma i bianchi per lo più vorrebbero vivere come “senza-colore”, soprattutto non vogliono interrogarsi sul senso di questo colore. Perché è vantaggioso? O perché hanno paura di confrontarsi con la realtà? Come dice la saggista britannica Reni Eddo-Lodge, «il colore della loro pelle è la norma e tutti gli altri una deviazione rispetto a esso».\* *Essere neri è non essere bianchi*. Essere bianchi, al contrario, non pone problemi.

---

\* Reni Eddo-Lodge, *Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche*, traduzione di S. Montis, Edizioni E/O, Roma 2021.

Reni Eddo-Lodge lo definisce il «rifiuto bianco», perché per i bianchi c'è solo uno stato di fatto, una realtà assodata: perché dovrebbero mettere in discussione una posizione che li avvantaggia?

Un po' ovunque nelle scienze umane, in particolare nei Paesi anglofoni, ci sono ricercatori che si dedicano ai *whiteness studies*, gli studi della bianchezza (è l'espressione accademica adottata) per cercare di rispondere a diversi interrogativi: in che modo i bianchi, che rappresentano il 16,6% della popolazione mondiale, vivono il fatto di dominare i non-bianchi, sia all'interno delle rispettive società sia come costante nelle relazioni internazionali? In che modo tale dominazione ha cambiato volto nel corso dei secoli? Alcuni Paesi esitano a formulare riflessioni profonde. Vorrebbero eliminare la parola "razza" dalla Costituzione, ma è sufficiente? Non esiste un sentimento di appartenenza razziale nel Paese?

Io faccio le mie constatazioni, le mie riflessioni e i miei interrogativi alla luce dei lavori condotti da molti pensatori della condizione bianca. «Se ho una coscienza della razza così acuta, è solo perché il mio essere diversa è sempre stato espressamente indicato dal mondo che mi circonda [...]. Il colore della mia pelle è stato politicizzato mio malgrado»\* dice Reni Eddo-Lodge. Mi auguro che i bianchi capiscano che il colore della loro pelle è una costruzione politica. Lo ripeto: nessuno nasce bianco. Ma, al contrario delle persone con la pelle non bianca, per loro è un vantaggio.

Con questo libro vorrei mettere in luce parti della storia dimenticate, talvolta ignorate, che tuttavia hanno costruito l'identità bianca. Non è una condanna al razzismo in termini generali. Non racconterò il razzismo dove è previsto, nelle ma-

---

\* Ibid.

nifestazioni oltraggiose di alcuni partiti estremisti, ma quello della vita quotidiana, nelle nostre società. Il filosofo Étienne Balibar parla di un «razzismo senza razze»,\* in altri termini la costruzione e la legittimazione di comportamenti discriminatori in una società dove tutti dovrebbero ormai sapere che il concetto di razze umane non ha alcun senso dal punto di vista scientifico. Il razzismo quotidiano subito dai non-bianchi in Occidente è intessuto di una successione di piccoli fatti, a volte conosciuti, altre meno, spesso per niente, in quest'ultimo caso è proprio la loro assenza nel dibattito pubblico che sta bene a qualcuno. Uno dopo l'altro questi fatti costruiscono delle abitudini. Abitudini che portano i bianchi a tenere i non-bianchi in una posizione subalterna, all'inizio in maniera molto chiara e molto rivendicata; poi, con il tempo, in maniera più sottile, come gli uomini continuano a fare nei confronti delle donne.

Vedremo che il pensiero bianco non è esclusivamente il pensiero dei bianchi. Anche i non-bianchi lo hanno interiorizzato. La maschera bianca, secondo l'espressione di Frantz Fanon,\*\* può essere indossata dai non-bianchi e dai bianchi. Il pensiero bianco non è una questione di pigmentazione della pelle, è un modo di stare al mondo, almeno dal tempo delle Crociate. Come scrive Rosa Amelia Plumelle-Urbe, «la conquista dell'America (XVI secolo) e la sua colonizzazione modificarono profondamente i rapporti degli europei con gli altri. Il passaggio dalla differenza alla superiorità fu superato in fretta. [...] Nel corso dei secoli fu ideologicamente giustificato e culturalmente accettato che gli esseri "inferiori" si potessero sfruttare, sottomettere, trattare come og-

---

\* *La construction du racisme*, «Actuel Marx», 2005/2, n° 38, pp. 11-28.

\*\* Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, traduzione di S. Chiletto, ETS, Pisa 2015.

getti e persino sopprimere se necessario. I vantaggi materiali e psicologici derivanti dall'appartenenza al gruppo superiore hanno incoraggiato l'adozione di simili atteggiamenti, che nel corso del tempo sono diventati un elemento culturale quasi inestirpabile nella civiltà occidentale».\*

Mi auguro che questo libro sia l'occasione per aprire un dialogo, senza odio né settarismo, senza malafede, sentimenti che nuocciono a un buono scambio di idee. Non voglio mettere gli uni contro gli altri, ma mettere insieme le persone di buona volontà che vogliono cambiare le cose. Esiste un sistema, una costruzione economica, culturale e sociale che ha effetti devastanti non solo sui non-bianchi, ma sui bianchi stessi.

Per cambiare la realtà, dobbiamo cominciare a parlare la stessa lingua. Prendere coscienza della prospettiva da cui parliamo – sono un uomo, sono una donna, sono nero, sono bianco, sono meticcio, sono cattolico, sono musulmano, sono ebreo, sono ateo, eccetera – è il primo passo per capire che parliamo di presunta “scoperta” delle Americhe, schiavitù, colonizzazione, razzismo e globalizzazione sempre attraverso distorsioni storiche e culturali molto radicate. Esamineremo queste distorsioni e capiremo la logica su cui si basano. Qual è la vostra presunta identità nella storia? Che ruolo vi obbliga ad avere questa presunta identità? Non è un'accusa, sono semplici domande che richiedono solo una cosa: aprire gli occhi sui fatti. Il razzismo di Stato non esiste più, ma il fatto che nel mio Paese, la Francia, sia esistito per oltre duecentocinquanta anni è all'origine di ciò che viviamo oggi. Il mio sogno è che noi tutti saremo abbastanza maturi da fare resistenza e che i nostri pensieri non siano mai più dettati dal colore del-

---

\* Rosa Amelia Plumelle-Urbe, *La férocité blanche. Des non-Blancs aux non-Aryens*, Albin Michel, Parigi 2001.

la nostra pelle. Che possiamo guardare in faccia quello che il pensiero economico bianco ha fatto e continua a fare all'umanità, al nostro pianeta già esausto.

Il mio non è il libro di un "portavoce". Un bianco che parla o scrive può essere un umanista o qualcos'altro. È considerato come uno che prende la parola a nome dell'uomo. Un non-bianco è troppo spesso identificato come portavoce della sua comunità. Il mio obiettivo è analizzare la costruzione di un pensiero bianco che ha dominato nel corso degli ultimi secoli. È necessario ripercorrere questa storia, perché non possiamo comprendere né risolvere i problemi di oggi se non seguiamo il lungo percorso che hanno compiuto. La comprensione che la Storia ci offre mette in evidenza la vera natura del razzismo e soprattutto ci fornisce gli strumenti per costruire un orizzonte comune.

In fondo, a cosa serve il razzismo? A chi giova davvero? Possiamo parlare di razzismo senza mettere in discussione il rapporto dell'uomo con altre specie viventi?